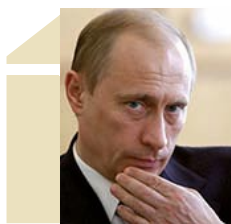




BIO POLITICA

Fine vita, sulla questione era calato il silenzio in parlamento. Napolitano lo rompe ■ **APAGINA 2**



CRISI UCRAINA

Putin ammette la Crimea, ma fino a dove può spingersi la reazione europea? ■ **APAGINA 2**



CENTRODESTRA

Il big bang in casa Milan, l'anticipo del dopo Berlusconi ■ **APAGINA 2**

RIFORME

Tasse, debiti, spesa: consigli al premier per non fallire

■ **ROBERTO
SOMMELLA**

Non sono poche le scommesse economiche che Renzi ha annunciato di voler vincere per portare l'Italia fuori dalle secche. Fa bene, indugiare sarebbe fatale. Se i mercati e, a quanto pare, la Germania, hanno deciso di fare un'apertura di credito importante al neo premier, è la fattibilità delle riforme che vuole approvare a spron battuto su fisco, debiti Pa e spesa, a dover essere analizzata, insieme all'agibilità delle stesse in parlamento, dove è già stato messo a dura prova l'accordo sull'Italicum.

La madre di tutte le prove del fuoco è quella di erogare circa 80 euro a 10 milioni di italiani sotto i 1.500 euro di reddito mensile entro il 27 maggio. Sono due le strade da intraprendere e anche di corsa, per raggiungere questo obiettivo. È stata scartata l'opzione di ridurre le aliquote Irpef più basse, fattibile con decreto legge ma inevitabilmente destinata a tutti i redditi per il principio di progressività.

— **SEQUE A PAGINA 4** —

PD

Passaggio di testimone Renzi-D'Alema: ed è pace

■ **FABRIZIO
RONDOLINO**

«Io sono il tuo erede perché tu hai fallito»: si potrebbe riassumere così, e attribuendo alle parole un mero significato tecnico, il senso dell'incontro pubblico fra Matteo Renzi e Massimo D'Alema andato in scena ieri pomeriggio a Roma (e trasmesso in diretta tv e web). L'epoca della rottamazione si conclude simbolicamente con un doppio passaggio di testimone: la generazione che ha preso la guida del partito e del governo riconosce a chi è venuto prima di aver avuto le idee giuste, ma, nel rendere l'onore delle armi, giustifica il parricidio proprio con il fallimento dei padri.

Renzi è stato chiarissimo: i governi di centrosinistra hanno amministrato bene, per esempio contenendo la spesa pubblica, ma non hanno saputo fare le riforme, nonostante le avessero ben chiare in testa. La "Terza via" di Blair, osserva maliziosamente il presidente del consiglio, si è tradotta in riforme ovunque in Europa (e negli Stati Uniti), mentre in Italia è rimasta confinata ai convegni e ai congressi.

— **SEQUE A PAGINA 4** —

CONTI PUBBLICI > SPENDING REVIEW



Tagli e risparmi per 5 miliardi, sindacati sul piede di guerra

Fuga di notizie sul piano Cottarelli che accompagnerà il Def: il governo è costretto a "smentire" l'esubero di 85mila statali. Allarme della Cgil: l'ennesimo attacco al welfare

■ **RAFFAELLA
CASCIO**

La revisione della spesa sarà il primo vero esame per il governo. Il primo ad essersene accorto è stato il premier Renzi che, non a caso, una settimana fa ha anticipato che la spending review sarà responsabilità di palazzo Chigi. Lo shock economico passa da qui; dalle risorse che il commissario alla spending Carlo Cottarelli riuscirà a recuperare per sostenere il piano Renzi volto a stimolare la crescita. Fors'anche per questo ieri il premier, reduce dall'incontro con la cancelliera Merkel, ha sottolineato come «prima che il debito abbiamo il problema della mancanza di crescita; un problema senza paragone in altri paesi, per il quale il governo in prima fase ha scelto alcune mosse». Il fatto che, come ha spiegato ieri Cottarelli, il documento definitivo sulla spending review sarà presentato con il Def fa dice lunga sulle rassicurazioni che la coppia Renzi-Padoa ha fornito ai tedeschi.

In audizione al senato, Cottarelli - che si trasferirà a palazzo Chigi la prossima settimana - ha insistito sul fatto che tutto dipende da decisioni politiche. Decisioni che Renzi, a quel che appare, non sembra avere alcun problema ad intestarsi se funzionali a rimettere in moto l'economia. A distanza di una settimana dall'audizione alla camera, stavolta il commissario ha posto l'accento sulle decisioni politiche che possono incidere sulla velocità e sulla direzione della revisione di spesa.

Una settimana fa Cottarelli, mantenendosi prudente, aveva annunciato in 3 miliardi di euro i risparmi di spesa per il 2014 a fronte dei 7 indicati da Renzi. Ieri ha specificato che se la spending partisse a maggio si potrebbe arrivare anche a 5 miliardi perché «c'è un margine, tutto dipende dalle decisioni politiche».

E decisioni politiche potrebbero riguardare anche interventi sulle pensioni. Se infatti il piano Cottarelli presentato venerdì scorso in consiglio dei ministri si basa su 33 voci per 5 capitoli di tagli di spesa, ieri palazzo Chigi ha frenato le indiscrezioni sostenendo che il documento circolato è ancora una bozza e non la versione definitiva. Tanto

più che ieri lo stesso Cottarelli ha spiegato che sulle pensioni è stato abbozzato uno «scenario illustrativo» che può essere modulato da scelte politiche: «Si può anche decidere che non si devono toccare», nonostante sia difficile «ignorare un settore che vale 270 miliardi». Tuttavia Cottarelli ha precisato che i risparmi di spesa previsti dalle pensioni sono pari all'1%, «molto meno di quanto si risparmierebbe in altri settori. Per i costi della politica si parla di una riduzione del 10%».

Un'operazione tutt'altro che chirurgica, e destinata a sollevare più di una voce, appare poi quella sugli statali visto che ad essere coinvolti nel piano sono ben 85mila persone: «È una prima stima di massi-

ma che va affinata in base alle effettive riforme che dovranno essere chiarite nel corso del 2014». Tanto è bastato perché la Cgil alzasse gli scudi definendo l'operazione l'ennesimo attacco al settore pubblico e al welfare e la Uil dicesse basta ad usare il pubblico impiego come un bancomat. Per la Cisl si mascherano così nuovi tagli lineari. Cottarelli sfuma sostenendo che gli eventuali esuberanti possono essere riassorbiti con la mobilità. Quel che è certo è che da qui al 10 d'aprile quando il Def dovrà essere presentato Renzi e Co. si giocano la riuscita dello svolta buona. Occorrerà operare delle scelte, una pratica che al premier non fa difetto.

@raffacascio

IL FILM DI VELTRONI

Berlinguer, il grande vuoto

■ **MARIO LAVIA** ■

«C'entra la Corea, no?»: se una ragazza di 15, 16 anni risponde così alla domanda su chi sia stato Enrico Berlinguer - è la prima sequenza con cui si apre il film di Walter Veltroni *Quando c'era Berlinguer* che esce nelle sale il 27 - vuol dire che l'interruttore della memoria si è spento, clamorosamente, dolorosamente. In quella scena, sono parecchi i giovani che danno risposte altrettanto assurde. Non tutti, per fortuna, ma la maggior parte: «Berlinguer?

Era francese».

Ora, cosa succede quando quell'interruttore si spegne? Succede che la sostanza della vita umana se ne va via nel vento, perché è proprio la memoria che ci fa diversi, che so, dalle piante, dai minerali. Per questo la scena forse più bella del film di Veltroni è quella che ci mostra una piazza San Giovanni vuota - che in fondo è un grande piazzale piuttosto triste - con le cartacce e le pagine dell'*Unità* del giorno dei funerali del segretario del Pci che si appallottolano e volano via. È un'immagi-

ne dolente e simbolica: è il vento, è la memoria, che vengono spazzati via. È il mulinello di vuoto che circonda la vita, è il gorgo del tempo che ci trascina giù. Si vede Marcello Mastroianni che dice: «Tutto quello che hai visto, ricordalo». E dunque il senso del film ci pare stia in un volersi opporre alla deriva dell'oblio. E dunque ricostruisce. Cerca nessi. E, grazie ad un grandissimo lavoro di reperimento e ripulitura delle immagini, ritrova le parole, le immagini, i segni, i simboli, i luoghi di quel tempo.

— **SEQUE A PAGINA 3** —

EDITORIALE

Renzi, Grillo e il partito della spesa

■ **GIOVANNI
COCCONI**

Se c'è un merito che va dato al Renzi-D'Alema di ieri è quello di avere rotto il tabù dell'Europa. Ci sono stati anni, nemmeno troppo lontani, in cui a sinistra tutto quello che profumava di europeo era considerato più bello, giusto e buono. Intoccabile. Bruxelles era una specie di terra promessa, il luogo delle decisioni senza appello, spesso una sponda all'antiberlusconismo di casa nostra. La cessione di sovranità è iniziata molti anni fa, e l'abbiamo voluta noi. D'Alema (che ieri il premier ha «candidato» alla Commissione) ha spiegato che il distacco tra i cittadini e le istituzioni europee è nato molto prima della crisi, già negli anni '90, quando ci si è preoccupati più di allargare i confini che di avvicinare gli elettori. Renzi ha evocato sondaggi preoccupanti sulla percezione dell'Europa oggi. Insomma non sarà una campagna elettorale facile e il giorno dopo il voto (se, come sembra, Marine Le Pen dovesse vincere in Francia) potremmo risvegliarci in un continente diverso. In Italia, a giudicare dal nervosismo di Grillo, il tentativo di Renzi di togliere l'acqua alla propaganda cinquestelle sembra riuscire. I sondaggi confermano l'interesse degli elettori M5S meno politicizzati verso il nuovo arrivato a palazzo Chigi, che, per tagliare le tasse, ha scommesso su una sforbiciata alla spesa pubblica senza precondizioni. Dimostrare che si stanno tagliando solo sprechi e privilegi non sarà facile, ma la regia della spending review a palazzo Chigi è la prova che è quella, oggi, la battaglia finale. Se riuscirà a trasformare Grillo nel difensore del partito della spesa avrà compiuto un capolavoro. @giovanniocconi

Chiuso in redazione alle **20,30**

ROBIN

Maglie

Renzi porta alla Merkel la

maglietta di Gomez. D'Alema

porta a Renzi quella di Totti.

Fate pure: basta che non siano usate.

■ ■ CRISI UCRAINA

Putin annette la Crimea. Fino a dove può spingersi la reazione dell'Europa?

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

Alla Duma c'è Vladimir Putin che pronuncia un discorso più nazionalista che mai, annunciando in pompa magna che sta per sottoporre l'annessione della Crimea al voto del parlamento russo. E le Borse europee rimbalzano verso l'alto, fiduciose. Che succede? Che Putin, in una piega del discorso, ha assicurato di non nutrire nessuna ambizione nei confronti delle regioni orientali dell'Ucraina. Annessa la Crimea – questa la valutazione dei mercati – la fase più tesa della crisi può considerarsi chiusa.

Gli investitori non sembrano preoccupati da due fattori: il rischio che lo scontro tra Ucraina e Russia scenda sul piano militare, e quello che le sanzioni



di Europa e America abbiano ricadute serie sull'economia russa ed europea, strettamente connesse. Eppure, sul fronte militare, la situazione non sembra così stabile. Ieri uomini armati «a volto coperto» – secondo i testimoni – hanno attaccato una base ucraina in Crimea,

uccidendo un soldato. L'agguerritissimo premier Arseniy Yatseniuk, da Kiev, ha annunciato che il conflitto con la Russia «sta passando dalla fase politica a quella militare», autorizzando i soldati presenti nella penisola a sparare contro le forze di Mosca. La Russia ha raggiunto

il suo obiettivo di breve periodo e non sembra intenzionata a un'ulteriore escalation, ma a innescare un conflitto può bastare davvero poco.

Quanto alle sanzioni, la scarsa preoccupazione delle Borse è più facilmente giustificata. L'Unione europea e gli Stati Uniti hanno già annunciato nuove misure, più robuste di quelle adottate lunedì, contro esponenti del governo russo (Putin incluso? È possibile). Ma un forte nucleo di paesi europei è contrario a colpire anche le grandi aziende di stato di Mosca, a partire da Gazprom e Rosneft: i costi delle sanzioni ricadrebbero sulla stessa Europa. I paesi germanofoni – Germania e Austria – guidano ancora il fronte della trattativa: «Le sanzioni non risolvono il problema – ha chiosato ieri il cancelliere austriaco Werner Faymann, – quello che ci vuole

è un negoziato».

Che però ancora non decolla, anzi. Ieri mattina il ministro degli esteri francese Laurent Fabius – tra i “falchi” – ha annunciato l'esclusione della Russia dal G8. Nelle ore successive le altre cancellerie delle potenze economiche hanno precisato: al prossimo vertice non ci sarà la Russia, ma per il futuro non sono state prese altre decisioni. Da almeno sette anni, con l'elezione di Obama e la crisi finanziaria globale, Oriente e Occidente hanno cooperato nella soluzione dei principali fascicoli di politica internazionale, dall'economia al nucleare iraniano. L'isolamento della Russia chiuderebbe un'epoca della politica internazionale, con effetti destabilizzanti imprevedibili. È una decisione che America ed Europa non possono prendere a cuor leggero. @lorbiondi

■ ■ ELEZIONI EUROPEE

Un referendum su Renzi? Ma la rottamazione non contagia le liste del Pd

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Stefano Boeri, Mercedes Bresso e Sergio Cofferati nel nord-ovest; Paolo De Castro e Salvatore Caronna nel nord-est; David Sassoli, Roberto Gualtieri, Goffredo Bettini al centro; Michele Emiliano, Gianni Pittella, Andrea Cozzolino al sud; una donna (ancora da trovare) o – più difficile – il regista Giuseppe Tornatore nelle isole, davanti a Giuseppe Lupo, Marco Zambuto, Antonello Cracolici. Se Matteo Renzi vuole trasformare le elezioni europee in un referendum su se stesso, perché sta preparando queste teste di lista?

Ovviamente, il tema non è la qualità delle persone, certamente fuori discussione. Ma a scor-

rere l'elenco si nota un livello molto basso di “renzismo”, inteso non tanto come fedeltà dei candi-

dati al segretario-premier, quanto piuttosto di spinta innovativa, di capacità di segnare uno stacco netto rispetto al passato. In termini anagrafici e di profilo politico. Come se la “rottamazione” si fermasse sulla soglia di Bruxelles. Anzi, facesse perfino qualche passo indietro, se si considera l'endorsement quasi esplicito arrivato ieri sera dal premier nei confronti di Massimo D'Alema come candidato italiano alla prossima commissione europea, che fa il paio con la disponibilità a proporre Enrico Letta a segretario generale della Nato, anche se in questo caso i giochi

sembrano molto più complicati.

Gli obiettivi che Renzi si pone sono essenzialmente due. Il primo: vuole far contare di più il nostro paese in Europa, dove ormai vengono prese decisioni fondamentali sul piano economico e non solo. Da qui sono già derivate le scelte di far aderire il Pd al Pse e di riportare a palazzo Chigi la delega sulle politiche comunitarie (affidandola a Sandro Gozi). In vista delle elezioni, poi, non si trasformeranno le liste in vetrine per personalità senza esperienza politica, o magari alla fine della propria carriera nelle istituzioni, come successo troppe volte in passato. Meglio

ricandidare gli uscenti, soprattutto se già apprezzati a livello internazionale e quindi più adatti a influenzare dinamiche e decisioni nel parlamento di Strasburgo.

Secondo obiettivo: se le urne del 25 maggio saranno un banco di prova per il premier e il suo governo, è necessario “politicizzare” il più possibile quel voto, legandolo al giudizio sulle riforme già avviate e a quelle che saranno realizzate. Per questo, non ci saranno (troppi) nomi di personaggi considerati esplicitamente vicini al premier, per non esasperare una competizione interna già in molti casi difficile da sopire. Renzi non ha più bisogno di misurarsi dentro il partito, ormai il suo successo si misura sul risultato di tutto il Pd.

@rudylfc

■ ■ BIOETICA

Fine vita: il parlamento tace, Napolitano no. E sollecita un «sereno confronto»

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Nel silenzio assoluto che era calato sulla questione del fine vita irrompe il richiamo di qualcuno che alla medesima ha sempre avuto attenzione. E mano ferma di fronte a forzature legislative, come quando non firmò il decreto Englaro fortissimamente voluto da Berlusconi nei concitati giorni che precedettero la morte di Eluana dopo 17 anni passati in stato vegetativo permanente: sembra ieri e invece sono passati cinque anni. In una lettera indirizzata a Carlo Troilo, consigliere generale dell'associazione Luca Coscioni (la quale promuove per oggi un'iniziativa contro l'inerzia del parlamento), il presiden-



te della repubblica coglie l'occasione per gettare un sasso nello stagno (lo ha più volte fatto anche su altre questioni delicate) e sollecitare le camere a riaprire il dossier: «Il parlamen-

to non dovrebbe ignorare il problema delle scelte di fine vita ed eludere un sereno e approfondito confronto di idee sulle condizioni estreme di migliaia di malati terminali in Italia». E fa sapere che richiamerà, anche solo con la diffusione della lettera, l'attenzione del parlamento sul tema.

Se resta da vedere se e in che misura Napolitano si spingerà oltre, è invece evidente che la questione rimane sensibilissima e che il Palazzo ha la coda di paglia. Soprattutto dalle parti del centrodestra, dove Gasparri (Forza Italia) dà istantaneamente l'altolà e dove l'ex teodem Sacconi, capogruppo Ncd (nel quale molta parte di quella pattuglia è confluita, Roccella inclusa) saluta positivamente il dialogo auspicato dal

capo dello stato purché in presenza di «una moratoria legislativa». Insomma, se ne parli pure, ma per ora, data la radicalità delle contrapposte posizioni, niente legge.

Del resto, quella sul fine vita risulterebbe una grana per l'attuale maggioranza che include l'Ncd degli ex teodem e di quel Quagliariello che ai tempi ebbe modo di dire, in aula al senato: «Eluana non è morta, è stata ammazzata» (e al netto del comunque mai facile dibattito interno del Pd sul tema).

Al momento, in parlamento dormono almeno 11 proposte di legge dagli orientamenti opposti: dall'eutanasia fino al ddl Calabrò che sancisce il divieto di sospendere nutrizione e idratazione e non rende vin-

colante la dichiarazione anticipata di trattamento (l'unico testo approvato al senato e alla camera e poi tornato modificato, ma non nelle parti più discusse, al senato).

Ma se è vero che per il governo la questione è spinosa, non è però detto che oggi un'eventuale iniziativa parlamentare per una mediazione ragionevole sul testamento biologico finisca giocoforza su un binario morto. Il confronto è difficile, ma in passato si è fatto molto lavoro. E forse, volendo, Pd, Sel e Cinque Stelle potrebbero (e chissà, magari anche alcuni liberal di Forza Italia) anche arrivare a un punto. Volendo. Nel frattempo, un gruppo di senatori Pd ha chiesto di mettere in calendario la questione. @gozzip011

🦋 TUTTI CONTRO TUTTI 🦋

Il big bang del Milan, l'anticipo del dopo Berlusconi

■ ■ NICOLA MIRENZI ■ ■

Oggi? È scritto nella cronaca del Milan il futuro del dopo Berlusconi, così come vent'anni fa era stampato sulle maglie dei rossoneri lo svolgimento dell'avvenire del Cavaliere.

Meglio che nelle note politiche, l'anticipo della successione in capo alla destra italiana – dopo la lunga decadenza del capo – la si può leggere sui giornali sportivi che raccontano di un club di cui il padre fondatore non si occupa più e dentro il quale, per questo, si è aperta una guerra di tutti contro tutti: con Barbara che vuol far fuori Galliani, il nuovo allenatore (Seedorf) che accusa il vecchio (Allegri), le vecchie glorie che anziché essere valorizzate sono messe ai margini e rimangono incapaci di custodire un patrimonio che sentono anche proprio.

Paolo Maldini, uno di tali eroi dei bei tempi andati, ha detto ieri alla *Gazzetta dello Sport* una verità che tutti sospettavano: «La situazione attuale fa capire che lui non è molto coinvolto. Il Berlusconi che ho conosciuto io dava indicazioni diverse dal punto di vista sportivo».

Maldini scatta una fotografia del vuoto di potere che si è scavato nella società con l'uscita di scena del Cavaliere o, almeno, con una sua presa di distanza: «So quanto lavoro c'è stato dietro ai tanti trionfi, che cosa ci è voluto per costruire una storia così bella». Oggi invece «non esiste un progetto, si guarda all'oggi e non al domani».

Da qui all'associazione tra il calcio e la politica è un attimo. Intanto perché la decadenza del Milan – sprofondato all'undicesimo posto in classifica – ricalca plasticamente la parabola discenden-

te di Silvio Berlusconi. E poi perché il Cavaliere intorno al Milan ha costruito il suo vocabolario della sfida e della vittoria, modellando la fantasia politica degli italiani e cambiando le parole con cui nominare la contesa pubblica, dalla discesa in campo sino al coro da stadio elevato a stendardo di partito.

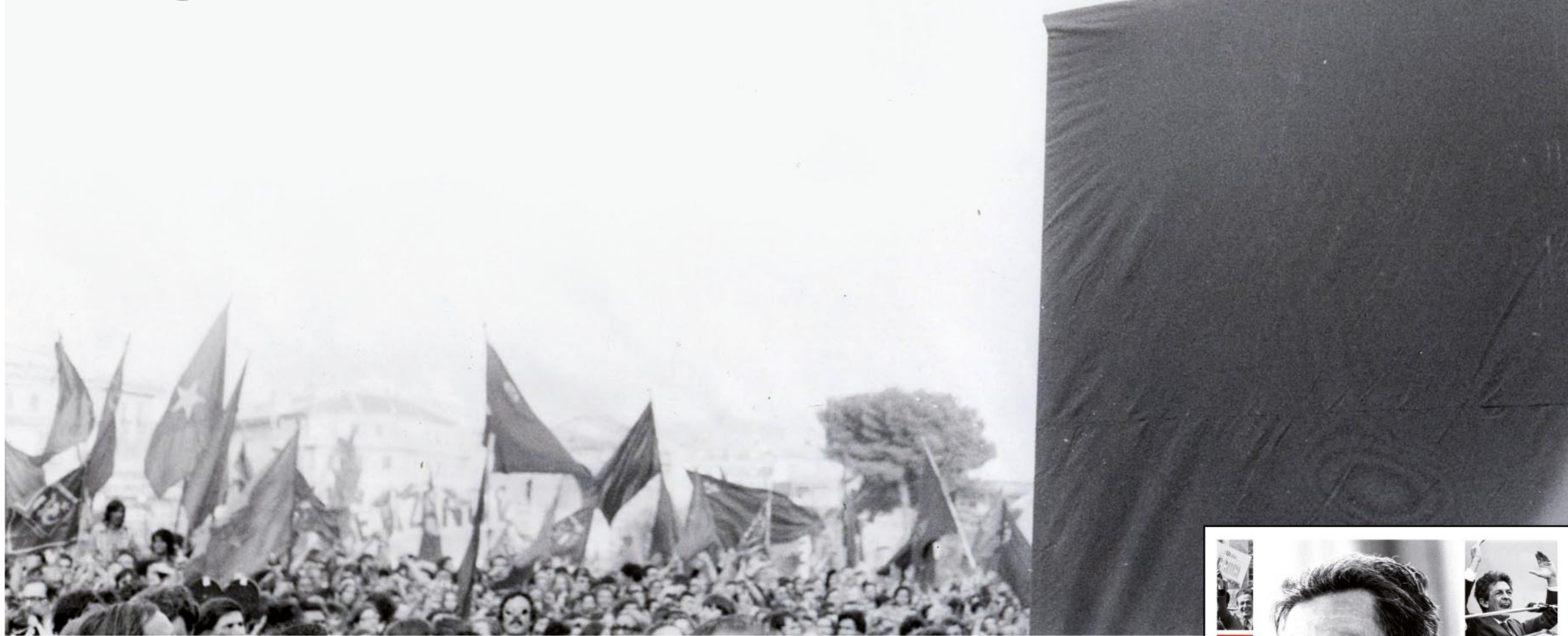
La crisi del modello calcistico del suo Milan diventa così un viaggio nel dopo Berlusconi sia nel suo regno imprenditoriale che ha creato sia nel mondo del centrodestra. Ci si domanda se laddove Berlusconi arretrerà avanzeranno, come tra i rossoneri, le guerre fratricide, le faide interne tra uomini e donne che dovrebbero essere fratelli di un progetto comune e invece si

scoprono nemiche, realizzando improvvisamente di essere stati uniti soltanto dalla comune obbedienza al carisma di un uomo?

Non sarebbe la prima volta, d'altronde, che il finire di un uomo forte coincida con un tale spaesamento e perdita di missione dei suoi adepti. Tanto più quando egli si rifiuti tenacemente di preparare una vera e propria successione, rifiutando di riconoscere la necessità di un passaggio di consegne che prima o poi arriverà, spietato, a bussare alla porta. Nel Milan come in Forza Italia. Anche se a dire la verità tra le due cose una differenza c'è: il primo si può vendere, la seconda no.

@nicolamirenzi

Berlinguer, il grande vuoto



Il film di Veltroni

Dal 27 marzo "Quando c'era Berlinguer", il documentario molto personale dell'ex leader del Pd, un'operazione di ricostruzione della memoria storica

SEGUE DALLA PRIMA

MARIO
LAVIA

Veltroni conduce l'operazione di restauro della memoria da "testimone del tempo", accostandosi alla figura di Berlinguer con sommo rispetto e con trattenuta partecipazione, evitando di cadere nel rischio fin troppo incombente, quello dell'agiografia, della costruzione di un santino o peggio della propaganda. Nulla di tutto questo: siamo davanti a un bel film – almeno secondo noi, sperando non ci faccia velo l'emozione per la rievocazione di cose viste e sentite.

Veltroni questo film l'ha pensato dopo aver visto un documentario svedese su Olaf Palme, il grande leader socialdemocratico che per molti aspetti venne accostato a Berlinguer. Si è messo al lavoro e ci ha messo poco tempo (e poco denaro, saranno contenti i produttori Sky e Palomar), l'idea nacque a maggio e Sky, che sta preparando una serie di progetti dedicati a grandi protagonisti della vicenda italiana, gli ha dato subito il via libera.

È anche, per lui, un grande incrocio delle due principali strade della sua vita, la politica (la sinistra) e il cinema: di qui una comprensibile emozione di cui l'autore ci ha parlato, non solo perché si è trovato per la prima volta a costruire un film ma anche perché ha dovuto scavare in un soggetto com-

plesso come quello di Enrico Berlinguer e soprattutto perché ha dovuto inevitabilmente scavare un po' dentro se stesso. E dentro quell'apparente paradosso che lo portò a scegliere il «paese diverso», come lo chiamava Pasolini (in ciò inconsapevolmente fotografandolo come minoritario), cioè il Pci, pur non essendo affatto filo-sovietico e nemmeno, *stricto sensu*, comunista secondo Marx-Engels-Lenin. A lui piaceva quell'America che per la maggior parte dei militanti era l'Inferno borghese, il Nemico. E però fu una comunità, il Pci. A capo c'era un uomo timido (ma non triste, come disse lui stesso rispondendo a un giornalista, e nel film si vede), forse anche testardo, certo molto convinto delle sue idee. Un capo – un leader – che oggi scopriamo anche grazie a questo film essere più solo di quanto non mostrino le immagini, da ultimo, dei clamorosi funerali. Un Berlinguer circondato, in vari passaggi, da una specie di vuoto. E che senza dubbio un vuoto ha lasciato.

E infatti, oltre alla citata scena di piazza San Giovanni vuota, c'è un'altra scena molto bella. Quella nella quale si vede Berlinguer parlare dal palco di una imponente assemblea al Cremlino, con Breznev e i vari gerontocrati sovietici, gelidi mentre il capo del Pci spiegava che «la democrazia è un valore universale» – detto in faccia a chi aveva organizzato svariati colpi di stato in mezzo mondo – e poi quella stessa sala, con la voce di Berlinguer che resta in sottofondo, che adesso si vede vuota e che passa dal bianco e nero del filmato d'epoca al colore: è il Cremlino oggi, vuoto, morto, come morta è l'illusione comunista. Bastava quel discorso? Bastava la denuncia dell'«esaurimento della spinta propulsiva» di qualche anno dopo? Non bastava, non bastò. Oltre, Enrico Berlinguer non arrivò mai.

E poi nel film si rivedono le mitiche Tribune politiche con i giornalisti che insistono: come fa conciliare comunismo e democrazia? C'è uno di loro, era già anzianotto, Nino Nutrizio, che per esemplificare tira fuori un pacco di riso e uno di pasta, «non possono cuocere assieme, sono come la democrazia e il comunismo»; e lui lì, «non intendo seguirla in questa discorso di tipo gastronomico», e via a spiegare che no, noi non vogliamo togliere la democrazia né i diritti né i risparmi, anzi, al contrario è la Dc che eccetera eccetera. Sempre con l'immane, inappuntabile, Antonio Tatò accanto, protettivo – lo abbiamo visto decine di volte su quel maledetto palco di Padova, l'ultimo, ne riparleremo avanti.

Chi è più grandicello ha visto nel film i volti dei dirigenti del Pci, e anche quelli che all'epoca erano

giovani, quasi irriconoscibili – come i figlicciotti Giuliano Ferrara e Nando Adornato che come tanti altri presero altre vie – e resta negli occhi la commo- zione di Giorgio Napolitano, un uomo che spesso ebbe un'altra linea, pur nel rispetto della disciplina del centralismo democratico, a cui si spezza

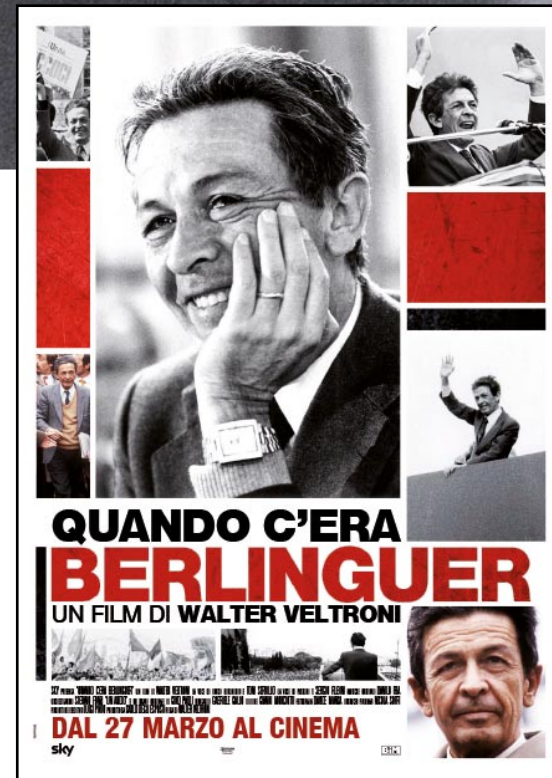
la voce, a lui, diventato il Presidente degli italiani, nel momento del ricordo di un pezzo così fondamentale per la sua stessa biografia. Passa davanti agli spettatori il rullo degli ultimi decenni, troppe cose per darne qui conto: ognuno ci ritroverà un brandello della sua vita. I luoghi berlingueriani, poi: Sassari, Botteghe Oscure, San Giovanni, Mirafiori, le vittorie e le battaglie perdute (già, anche quella della Fiat, lo ammette Tortorella – ed è una novità). Parla anche il

vecchissimo Ingrao, Scalfari, Macaluso, la figlia di Enrico Bianca, Gorbaciov, si riascoltano Allende, Carrillo, Lama, Craxi, Moro.

Già, la Dc, il compromesso storico, l'incontro con i cattolici per garantire all'Italia una evoluzione democratica al riparo di colpi di forza reazionari come era avvenuto in Cile. Fu il punto più alto del berlinguerismo. Aveva un senso. Aveva consenso. La teoria del compromesso storico è del settembre 1971, le «grandi avanzate» del Pci (come titolava *l'Unità*) sono del '75 e '76 (il leggendario 34,4): quindi funzionava. Rassicurava. Offriva una prospettiva a chi votava Pci per cambiare, punto e basta.

Ma il riflusso fu fortissimo – lo spiega bene Veltroni, con nettezza ma anche con una sorta di stupefazione (come fu possibile, in pochissimi mesi, passare dal trionfo alla polvere?) – quando dopo la vittoria elettorale si formò il monocolore di Andreotti, e nacque l'estremismo, prese ancora più forza il terrorismo. Berlinguer veniva deriso nei cortei e anche in certi salotti, nelle vignette di Forattini, nelle assemblee scolastiche. Nel film, Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Br, spiega con semplicità disarmante che «colpendo Moro le Br hanno distrutto il compromesso storico». È vero. Obiettivo tragicamente raggiunto. Ed è infatti da quel preciso momento che tramonta anche la visione strategica di Berlinguer.

Più o meno consapevolmente il film a questo punto entra nella sua parte più cupa. Anche il tocco pianistico di Danilo Rea, che firma la colonna sonora, qui pare più amaro. Perché cupa fu la stagione del «secondo Berlinguer», quello che teorizzava l'alternativa mentre additava Craxi come un bandito, e quello ovviamente sceglieva il Caf dopo aver



criticato il compromesso con Moro negli anni precedenti: ed è una delle più allucinanti bizzarrie della storia della sinistra italiana, il cui drammatico culmine fu al congresso socialista di Verona, pochi mesi prima di Padova, con i fischi dei delegati socialisti all'entrata in sala di Berlinguer e Craxi che spiegava con grandi dosi di abile retorica «non ho fischiato solo perché non so fischiare».

Sì, quelli furono anni abbastanza inconcludenti, dal punto di vista del Pci. Aldo Tortorella, che fino alla fine fu uno dei dirigenti più vicini al segretario, spiega nel film che nel partito aveva preso corpo un inedito senso di solitudine del leader, addirittura dice che il segretario era in minoranza nella Direzione forse anche nel Comitato Centrale, e lui ne aveva contezza sussurrando un «ne discuteremo dopo le elezioni europee».

Non vi fu, com'è noto, la possibilità di discutere della sua linea e della sua stessa leadership, perché il segretario perse la vita su un palco, parlando in piazza delle Erbe a Padova, colpito da un ictus assassino il 7 giugno 1984 e morendo quattro giorni dopo. La tragedia personale trovava compimento gettando nello sconforto milioni di persone, e ancora adesso viene da chiedersi quale corda nascosta dell'animo umano egli abbia toccato per produrre una commo- zione così vera e generale che scommetteremmo si rinnoverà vedendo il film.

Ecco, il lavoro di Veltroni ci lascia anche con questo interrogativo a cui non si saprà mai dare una risposta. Ci lascia con il vuoto di quel palco di Padova, dove Berlinguer salutò la vita. E fu un bel modo di morire, per uno come lui.

@mariolavia



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara *Europa*, sono un ufficiale dell'esercito, in vista della pensione. Sto seguendo la discussione sulla spesa militare, da ridurre come tutte le altre spese. Sono solo molto perplesso per alcune affermazioni che la giovane età o la non sufficiente esperienza politica di alcuni ministri, come la nostra senatrice Pinotti, si lasciano sfuggire: per esempio, dubitare che l'Aeronautica e la difesa aerea ci possano servire. E ciò indipendentemente dal fatto che è giusto dimezzare l'acquisto degli F35, che costituiscono, in un momento come questo, una spesa onerosa. Ma perché far credere ancora che la difesa sia un lusso inutile, se non anticostituzionale? Scusat se, per ragioni comprensibili, uso uno pseudonimo.

Alessio Silvi, Bologna

Gentile Silvi, comprendo i suoi riferimenti. Il primo, di cui è più facile liberarsi, riguarda la dichiarazione sfuggita alla ministra Roberta Pinotti: «Bisogna chiedersi che difesa vogliamo, quale tipo di protezione può servire. Ci servono l'Aeronautica e la difesa aerea?». È una dichiarazione un po' allucinante, anche se non giustifica la replica scortese di un rappresentante sindacale (non so se si chiami così) delle forze armate: che i militari, cioè, si chiederanno a loro volta se possano servire al paese la ministra Pinotti e quanti pensano come lei. Veda, caro Silvi, alle forze armate ho un grosso rimprovero da fare, aver consentito che in questi settant'anni di repubblica si accreditasse un'interpretazione beceramente pacifista della Costituzione. Con la conseguenza che, anche per una riduzione di spesa abbastanza ovvia in questo momento, quale quella degli F35, si continua a insistere nella distinzione idiota fra armi di difesa e armi

di attacco: le prime consentite, le seconde no, visto che «la nostra Costituzione ripudia la guerra».

A parte la banale ovvietà che se uno bastona e un altro si difende non è detto che sia proibito a chi si difende assestare a sua volta una bastonata, c'è da deplorare che si sia lasciata inculcare negli italiani (anche col silenzio delle forze armate), una cultura truffaldina della Costituzione. La quale dice (art.II): «La Repubblica ripudia la guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali»: chiaro riferimento alle guerre aggressive del fascismo, e principio non del tutto rispettato dalla repubblica stessa, visto che vent'anni fa andammo a bombardare Belgrado che non ci minacciava affatto, ma stava antipatica alla Nato, alla Germania e al Vaticano. Poi la Costituzione dice (art.52) «La difesa della patria è sacro dovere del cittadino», ed è l'unico fra tutti i doveri che sia definito «sacro», ma nessuno lo sa. Proseguendo, l'articolo 78

stabilisce che «Le camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al governo i poteri necessari». Infine, fra i poteri del presidente della repubblica (art.87) si scopre che egli «È il capo delle forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa, dichiara lo stato di guerra deliberato dal parlamento». Come vede, l'Italia della Costituzione è tutt'altra cosa da quella che abbiamo spacciato a intere generazioni. Per decenni abbiamo giocato a rimpiattino con le parole: quando decidemmo di costruire la portaerei Garibaldi (nave d'attacco) parlammo di «incrociatore tutto ponte», nave, chissà perché, da difesa. La ministra Pinotti è giovane, è vissuta in ambienti pacifisti che l'avranno stordita con le suddette facezie, e dunque le sue incertezze iniziali vanno comprese. L'importante è che, tagliata la spesa anche militare (F35, caserme, personale civile e militare), si riesca a recuperare l'intera Costituzione. E sarà un acquisto per le nostre forze armate e per l'etica civile.

... RIFORME ...

Tasse, debiti, spesa: consigli al premier per non fallire

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO
■ ■ SOMMELLA

Il governo dovrà allora operare sulle detrazioni, aumentandole per quella consistente platea di italiani che si vuole agevolare.

Gli strumenti a disposizione potrebbero essere due. *In primis*, utilizzare un decreto legislativo, grazie alla delega fiscale appena approvata, che permetta all'esecutivo di rivedere la giungla di detrazioni fiscali (per famiglie e imprese si tratta di circa 700 voci per 160 miliardi di euro), provvedimento che deve poi andare alle camere per un parere prima dell'emanazione definitiva e della sua concreta applicazione. In un mese o poco più, ce la si potrebbe fare.

L'alternativa più spedita che metterebbe al sicuro il risultato è invece salire sul treno a fine corsa del decreto legge che ospitava fino a pochi giorni fa la norma sul rientro dei capitali (che slitterà a fine estate) ed elaborare un emendamento apposito da far approvare alla camera e al senato. Si tratta di una soluzione pragmatica ma difficilmente percorribile. I tempi sono stretti e si dovrà tener conto del calendario. I due mesi e mezzo che ci separano dal 27 maggio sono

irti di ponti festivi e di sospensioni dell'attività delle camere per i comizi elettorali delle europee. I giorni lavorativi nelle aule di Montecitorio e palazzo Madama saranno quindi alla fine all'incirca una cinquantina. Molto più facile il taglio dell'Irap del 10 per cento, in quanto basterà rivedere con una norma la tassazione delle rendite finanziarie dal 20 al 26 per cento, con un provvedimento *ad hoc*, mentre per ridurre il carico del costo dell'energia sulle Pmi del 10 per cento occorrerà rimodulare la bolletta nazionale nei vari settori. Sulla *spending review* si è già scritto tanto, conti precisi pare li abbia fatti *Il Messaggero*: sui 32,9 miliardi di risparmi previsti fino al 2016, 14,8 sarebbero già stati impegnati come copertura e quei soldi vanno davvero trovati.

La seconda scommessa, cruciale come quella fiscale, è legata alla complessa partita del rimborso dei debiti della pubblica amministrazione. Entro il 21 settembre Renzi ha promesso di restituire ben 68 miliardi di euro, la maggioranza di parte corrente e quindi già computata in deficit e debito. Il tutto con la garanzia dello stato a tutela del riacquisto da parte delle banche di questi crediti vantati dalle aziende. Si è scelta la strada del disegno di legge invece di quella del decreto. Con la

modifica dell'articolo 81 della Costituzione, ogni sforamento del disavanzo deve infatti essere autorizzato da Bruxelles e approvato dalle camere a maggioranza assoluta in rispetto del pareggio di bilancio.

Forse uno strumento più veloce del ddl, che intanto predisponesse tutte le procedure e le mandava in vigore, in attesa dell'ok parlamentare sui saldi, sarebbe stato preferibile in quanto comunque sottoposto alla conversione in legge parlamentare. Un altro aspetto che lascia un po' perplessi dalla lettura delle prime bozze del disegno di legge sui debiti commerciali, probabilmente destinata a cambiare, è la possibilità per le amministrazioni di censire e portare a pagamento anche quelli fuori bilancio. È una sorta di sanatoria (considerando che la ragioneria stimò questi cespiti in svariati miliardi) che forse sarebbe meglio evitare.

Sulla partita grava peraltro un'incognita: secondo l'ex ministro dell'economia Saccomanni i miliardi da pagare ancora alle imprese fornitrici della Pa erano 50 poche settimane fa. Perché ora sono 68? I calcoli sono certamente difficili, ma il dubbio è che si tema di pagare qualcuno che non ne ha diritto.

Piccola annotazione finale: in Germania a fine anno i debiti dell'amministrazione statale sono pari a zero. Lo prevede una legge, puntualmente attuata.

E visto che da Berlino ci si attende sempre un via libera alle proprie politiche fiscali,

sul fronte della riduzione del debito pubblico è da annotare una notizia riportata su *Il Foglio* da Antonio Pilati. Un Comitato di esperti incaricati da Angela Merkel di fornire proposte al governo federale per monitorare l'adeguamento al *Fiscal compact* dei vari paesi membri, avrebbe in cantiere una proposta shock, soprattutto per l'Italia, che ha un moloch debitorio superiore ai 2.000 miliardi di euro. Si tratta finalmente

della costituzione di un *Redemption fund* dove far confluire tutti i debiti statali nell'eurozona sopra il 60 per cento per la futura emissione di eurobond, peccato che tale fondo dovrebbe essere finanziato da un prelievo fiscale dalle finanze pubbliche di ciascun paese membro. Per Roma scatterebbe un salasso di svariate decine di miliardi di euro. Questa scommessa è bene che la Germania la perda prima ancora di giocarla.

La prova
delle prove
è trovare
gli 80 euro
per 10 milioni
di italiani

... PD ...

Passaggio di testimone Renzi-D'Alema: ed è pace

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Non è dunque un caso se l'agenda di Renzi ha due priorità assolute – le riforme istituzionali e il lavoro – che paiono ereditate direttamente dagli anni ruggerenti del dalemismo. Avevi capito tutto, dice Renzi a D'Alema, ma non hai fatto nulla: la Bicamerale è fallita, e nello scontro con il sindacato ha vinto la Cgil. D'Alema abbozza, ammette che «il sindacato non capì la necessità delle riforme», e poi svincola con una mozione degli affetti più vendoliana che dalemiana in difesa dei «diritti degli sfruttati, dei deboli, dei senza diritti». O forse invece confessa una debolezza: la battaglia con il sindacato non fu mai veramente combattuta perché D'Alema non ha mai saputo tagliare davvero il cordone ombelicale con

il grande mondo antico del Pci.

In ogni caso, oggi è tempo di festeggiare: D'Alema applaude al «programma coraggioso di riforme realistiche» messe in campo dal premier, e così pubblicamente (e finalmente) si disincaglia dalla ridotta neocomunista in cui era finito nel corso della caotica battaglia congressuale. E Renzi ricambia lasciando capire che il governo lo proporrà a giugno come commissario europeo, dopo averlo ringraziato per la franchezza «con cui ce le siamo dette».

Che il rapporto tra i due sia nettamente migliorato lo dimostrano i sorrisi, le battute, il clima apertamente cordiale, e naturalmente il regalo (per D'Alema altamente simbolico) della maglia di Totti.

Ma c'è qualcosa di più, che ha a che fare con la psicologia più che con le buone maniere, e che forse spiega il successo dell'incontro di ieri. È come se D'Alema, riappacificandosi in pubblico con Renzi, ieri si fosse riappacificato anche con il partito – che è il suo

L'ex presidente
applaudiva
al programma
coraggioso
di riforme
del premier

vero, grande amore intellettuale – e con se stesso. Nella chiusura del cerchio – le riforme non fatte non sono soltanto la condanna all'oblio, ma anche il lascito che una generazione lascia alla successiva – D'Alema sembra ritrovare quell'altra grande virtù di cui il Pci andava orgoglioso: la promozione di un nuovo gruppo dirigente.

Visto dalla parte di Renzi, naturalmente, si tratta davvero di un film da seguire sgranocchiando popcorn. E meno male: la forza di Renzi (e, sia detto per inciso, il motivo

per cui riuscirà a fare le riforme dove tutti gli altri hanno fallito) sta proprio nella sua estraneità alla cultura politica di cui D'Alema è il maestro indiscusso. E tuttavia, non dev'essere un caso se l'ex leader per tutto il dibattito ha chiamato “Matteo” il nuovo leader, mentre “Matteo” ha sempre usato un rispettoso e oggettivante “D'Alema”.

Chissà se Renzi sa che nel Pci ci si chiamava sempre per cognome (qualche volta anche in famiglia), e che soltanto dopo la sua tragica morte Berlinguer divenne “Enrico”. Ma D'Alema che dice “Matteo” non è soltanto un cedimento alla politica pop: è anche un gesto paterno, concesso quasi con sollievo al termine di una guerra-lampo che l'ex presidente del Consiglio, appassionato di giochi di strategia e lettore di Sun Tzu, non avrà mancato in cuor suo di ammirare in ogni singolo passaggio.

@frondolino

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014

Cartacea

Digitale

App

www.cdgedizioni.it - info@cdgweb.it

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Corconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Esteri (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»